

RELAZIONE: "UN DIRITTO DELL'IN-ESISTENZA? VULNERABILITÀ E TUTELA DELLA PERSONA" - Prof. Dr. Salvatore Amato

Una profonda contraddizione che la nostra società incontra è quella del malessere del benessere. Lo sviluppo tecnologico aumenta enormemente le potenzialità, ma, oltre al senso del limite che permane, si pongono altri problemi. Siamo in grado di produrre cibo per 14 miliardi di persone, ma sono due miliardi le persone che soffrono la fame. Si verifica l'osservazione di Ivan Illich: il meglio si perverte e genera il peggio.

Vulnerabilità: l'enciclica "Fratelli tutti" la pone al centro, denunciando l'abbandono dei vulnerabili ai margini della società, alla periferia e non riconoscendoli invece come parte di sé. Si tratta di riconoscere la loro dignità, perché possano sentirsi protagonisti del destino della propria nazione: è questo il seme posto dal Cristianesimo.

Ci sono due dimensioni che riguardano la vulnerabilità. Quella relazionale, che attiene al concetto di prossimo, e quella istituzionale, che è all'origine dello stato sociale.

I contorni della V. sono fluidi ed anche dinamici, ma tre sembrano essere le sue fonti: la fragilità umana, le condizioni situazionali e le condizioni storiche o culturali (sempre più esaminate a partire dagli studi sull'emarginazione femminile, e basti pensare alle preoccupazioni ecologiche, alla riflessione su fatti come l'olocausto. Da notare che negli studi che si chinano sulla V. il Cristianesimo è di solito messo da parte...).

La teoria più celebre di una società giusta afferma: una società giusta deve assicurare le basi per il rispetto di sé, ovvero le condizioni economiche e sociali necessarie per fare un uso efficace delle proprie capacità e libertà; quindi non solo ridurre le disuguaglianze; ma costruire cittadini attivi non discriminati dal punto di vista economico ed emarginati dal punto di vista esistenziale.

La Dichiarazione di Barcellona ha un ruolo importantissimo ed è preceduta e seguita da altri importanti atti, che hanno individuato due caratteri della V.: la finitezza e la fragilità della vita, ed hanno affermato il principio morale della protezione. La V. riguarda la pienezza della condizione umana. A lungo la V. è stata considerata come legata a difetti che si dovevano eliminare al fine di creare esseri umani perfetti, ma non è così. La nuova definizione la considera condizione che accompagna la stessa condizione umana ed impone un cambiamento nella prospettiva istituzionale e del diritto. È forse alla V. che si devono alcuni nuovi istituti. La nozione di V. è divenuta sempre più raffinata e questo ha dettato nuove preoccupazioni giuridiche perché si tratta di permettere a tutti di realizzare le loro potenzialità: nella V. vivere la pienezza della condizione umana.

Questo propone un cambio di atteggiamento ed una diversa visione del diritto. Il concetto di V. è fluido frammentato, ma vale l'affermazione di Simone Weil: l'infinitesimamente piccolo è infinitesimamente importante.

Ci sono almeno tre versanti importanti di questo cambiamento:

- quello esistenziale, sul quale il seme del Cristianesimo ha influito, ponendo un obbligo morale (lo attestano fonti antiche evocate da Peter Brown: sono i vescovi cristiani da aver inventato i poveri. Hanno costruito il proprio carisma sulla cura dei poveri; ed i lamenti di Giuliano l'apostata: i galilei non venerano un solo uomo ma tanti poveri disperati, non nutrono solo i loro poveri ma anche i nostri. L'amore di Dio e l'amore del prossimo sono uniti e questo ha favorito la diffusione del Cristianesimo. E ancora S. Agostino: rinchiudi l'elemosina nel cuore del povero ed essa pregherà il Signore per te. C'è dunque uno scambio, un arricchimento reciproco).
- Poi la filosofia politica: dal Cinquecento in poi ha invocato la V. a giustificazione del potere assoluto, il quale si pone a protettore di questa e rivendica quindi il diritto di comandare.

Ma da questo punto di vista è avvenuto un ribaltamento grazie, al collegamento tra politica e morale, che ha dato al diritto una nuova struttura: la V. è diventata vincolo del potere e non suo strumento.

La <<passione>> per le vittime è il frutto del Cristianesimo, che ha dettato il ribaltamento del diritto, l'origine dello stato sociale e democratico e l'idea della società giusta, che è quella che si pone nella prospettiva dei meno avvantaggiati.

Per assicurare a tutti uguali capacità, ma in che cosa? Su questo si è chinato anche un Nobel dell'economia, Senn. Il mondo cambia, non è più governato da Napoleone ma da Kant, ne è un segnale la spesa per la salute che ha superato quella per le armi. Il diritto cerca di assicurare la massima serenità e autonomia nella sfera dell'esistenza individuale (fino ad una quasi esasperazione che riconosce a ciascuno il diritto di definire il proprio concetto di esistenza), ed in questo modo è entrato nelle decisioni della corte europea sui diritti dell'uomo. Ma, per i critici di questa evoluzione, si fonda su fondamenti etici patetici.

In questa nuova attenzione del diritto per la V. c'è del positivo e del negativo.

Positivo: ad esempio un benefico influsso sul diritto penale. Un tempo la durezza delle punizioni si giustificava con la V. delle vittime, da proteggere. Oggi è il carcerato ad essere considerato vulnerabile. A fronte delle persone con handicap è divenuto attento a fornire supporto e non sostituzione della persona. Infine un tempo si pensava che il diritto non potesse cambiare la mentalità della società (da qui la codificazione anche delle disuguaglianze), oggi si ritiene invece che possa migliorare la società, anche se questa non sarà mai giusta, libera e sociale, ma solo più giusta, più libera e più sociale (Dürrenmatt). C'è una tendenza all'ottimizzazione della società. Basti pensare al grido di Lamennais (La servitù volontaria, 1839): la violenza sul diritto vitale dell'umanità deve aver termine, totalmente inascoltato allora mentre adesso fa parte della nostra cultura. Il possibile di oggi non è il possibile di domani: non possiamo certo accontentarci, proprio perché aumentano le nostre capacità siamo sempre più sollecitati ad intervenire.

Da qui la nascita forse di una nuova forma di diritto, che seguendo S. Giovanni Paolo II, chiamerei diritto alla in-sistenza: ogni persona ha un modo suo di stare in sé, di stare al mondo, di essere sempre soggetto e mai supporto e questo determina anche un modo di guardare l'altro non può mai essere oggetto, ma sempre soggetto, sviluppando una capacità di vicinanza -amicizia sociale-, non politica, non controllata, ma capace di scorgere quell'infinitesimamente piccolo di cui diceva Simone Weil. Da qui la tendenza ad eliminare tutti i meccanismi di esclusione e di emarginazione di quelle che erano definite identità negative (il carcerato, l'immigrato, il povero...) A metà del '900 si parlava della società del 2/3, ovvero di una società che, di necessità, escludeva dal benessere e dall'esercizio dei diritti 1/3 dell'umanità. E poi il limite è divenuto sempre più basso...

Questo nuovo diritto della in-sistenza porta ad un ripensamento dei luoghi istituzionali del rapporto con l'altro (bisognoso), perché la V. nasce anche da un vuoto relazionale: invece prendendo il termine da Levinas inter-esse, termine che indica un legame profondo, intimo. Quali sono gli istituti? Il Welfare di comunità, che parte dal basso ed arriva dove quello statale non può arrivare: l'esempio è la Caritas; ma anche Hospice, che affianca al curare il prendersi cura e si apre alla pediatria ed alle cure peri-natali. Un altro esempio è l'Espace de réflexion éthique, un'esperienza francese, in cui soggetti diversi si incontrano e parlano costruiscono una relazione, ponendo l'accento sulla sofferenza, la V.... Anche l'abolizione degli ospedali psichiatrici-ergastoli bianchi- cui avrebbe dovuto far seguito la creazione di piccole strutture di prossimità per la cura e l'accoglienza dei malati (REMS). Significativo il diritto alla speranza, che non può essere negato neppure ai delinquenti efferati perché sono essere umani ed incide dunque sul concetto di ergastolo, o favorisce l'accesso a farmaci non ancora sperimentati per i malati terminali; si parla anche di danno catastrofico, che tutela coloro che si avviano alla morte.

Negativo: il nichilismo dominante emerge nella deriva soggettiva, in particolare nelle decisioni di fine vita. Morale e felicità, da sempre nemici, sono ora la stessa cosa, esiste addirittura una costrizione alla felicità.

L'appagamento del desiderio è la chiave di volta della validità di una dimensione sociale. La V. è strumento per scelte individuali, personali, assolute che devono però essere tutelate nel loro spazio totalmente autonomo di manovra, la cui riduzione sarebbe giudicata indebita. Il corpo è a disposizione del soggetto, si parla di bio capitalismo, di bio felicità, con la pretesa cancellazione di tutti i problemi che possono emergere. Si afferma il diritto a tutto.

Questa pretesa crea nuove forme di cecità: a fronte di tanta cura nello scoprire nuove forme di V., colpisce il segnale più negativo che è il fatto che non tuteliamo più la vita nascente, l'embrione, l'essere per eccellenza che rappresenta i piccoli -gli infinitamente piccoli- e senza voce. Habermas, che per questo fu rinnegato nella sua laicità, dice: non si può non porre attenzione al valore simbolico della tutela e della difesa dell'embrione, che rappresenta tutti i senza voce, soggetto oggi ad un bilanciamento dei beni; questa mancata tutela spalanca le porte ad una strumentalizzazione della dignità umana e mette in pericolo la democrazia. Infatti la sola base del desiderio individuale non può sostenere il diritto, perché il diritto è relazionale: con il solo desiderio si finisce per negare il diritto. La V. suggerisce dunque due prospettive: quella del diritto alla in-sistenza e quella della dittatura del desiderio. Stanno davanti a noi e non sappiamo cosa accadrà. Leggiamo in Corinti 1: la Carità tutto spera, tutto sopporta...; ed anche: noi vediamo, ma come in uno specchio...